

Concetta Bellinfante

*Una maestra “sovversiva” nell’Abruzzo dell’Ottocento*



**Luigi Falcocchio**

**CONCETTA BELLINFANTE**

*Una maestra “sovversiva” nell’Abruzzo dell’Ottocento*

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
E D I Z I O N I

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2015  
**Luigi Falocchio**  
Tutti i diritti riservati

*“Alla mia famiglia.”*



*“Il compito unico e fondamentale dell'educazione  
si può riassumere nel concetto di moralità.”*

Johann Friedrich Herbart



## Prefazione

Il libro è ambientato in un comune dell'Abruzzo Citeriore, Palena. La piccola comunità viene raccontata nel contesto più ampio del Risorgimento nazionale e dei decenni che lo precedettero e lo seguirono.

In uno stile narrativo che alterna il registro storico-saggistico a quello romanzesco, si presentano fatti, personaggi e aneddoti che contribuiscono a ricostruire il tessuto e il clima sociale dell'antico borgo della Maiella, facendo emergere parallelismi e dissonanze fra gli eventi locali e quelli regionali e nazionali.

La protagonista della storia è una giovane del posto, Concetta Bellinfante, la prima in paese a conseguire la patente di maestra. L'insegnante è una cattolica praticante, un'idealista di sentimenti liberali e patriottici; è cresciuta in un contesto familiare coeso e ricco di valori, con il nonno materno avvocato e proprietario terriero, militante nella Carboneria e, più tardi, nella Giovane Italia, e con uno zio prete.

Per meglio comprendere la complessità dei fatti e delle situazioni che, nel Sud borbonico, come nel resto d'Italia, producono effetti diretti e indiretti sulla formazione, l'identità, le scelte dei cittadini, di Concetta nella storia narrata, sono stati ricostruiti gli aspetti principali e le fasi salienti del duro scontro fra lo Stato e la Chiesa.

In quella realtà sociopolitica, fragile e contraddittoria, la scuola primaria pubblica muove i suoi primi, incerti, passi. Risulta, quindi, inevitabile, che anche il mondo dell'istruzione risenta delle tensioni, degli asti, delle asprezze di un confronto senza esclusione di colpi, che vede ciascuna delle fazioni in campo impegnata a far prevalere la propria visione della società.

A distanza di oltre un ventennio dall'Unità, ancorata all'idea che ha della scuola pubblica, libera, laica, ed inclusiva, la maestra si ribella alle autorità civili e religiose del paese. Ai suoi occhi, esse sono ree di voler ristabilire il monopolio della Chiesa cattolica romana sull'insegnamento religioso, e di voler perpetrare metodi medievali di insegnamento inadeguati alla modernità e poco adatti a favorire la crescita del senso civico delle alunne. Il suo rifiuto di rispettare le disposizioni municipali relative all'insegnamento del catechismo dà origine ad un confronto impari.

## I Bellinfante da Murat all'ultimo Papa-Re

*La quotidianità nell'Abruzzo borbonico, fra trono e altare*

Finita la messa del ringraziamento, prima del Te Deum, don Michelangelo Paolantonio, parroco della chiesa collegiata dei santi Falco e Antonino, aveva voluto fare alcune considerazioni sull'anno che volgeva al termine e sui maggiori accadimenti di quel tormentato inizio di secolo. «I francesi, gli austriaci, quanti sconvolgimenti ci sono stati nella regione e nel regno, quante preoccupazioni, quante sofferenze! Briganti, violenze di ogni tipo, carestie, epidemie, una fame che l'Abruzzo citeriore non soffriva da tanto». Così aveva esordito il sacerdote che poi aveva continuato: «Sono stati anni duri per troppi nostri fratelli, molti non ce l'hanno fatta. Il soccorso che il Signore ha mandato, anche attraverso la sua Chiesa e i suoi figli più fortunati, non è bastato. Il cibo offerto dai Comuni, da tanti bravi proprietari, dai comitati, spesso è arrivato quando era troppo tardi. Grazie ai concittadini più operosi, grazie alla lana, alla nostra comunità sono stati risparmiati i lutti che la povertà dei raccolti ha causato pochi anni or sono a tanti paesi vicini e lontani. Ma il relativo benessere non ci ha salvati dalle malattie. Anche in questo momento, il nostro pensiero è rivolto ai morti di tre anni fa, ai cari paesani che non hanno trovato posto in nessuna delle chiese maggiori, e che ora riposano nella cappella di S. Rocco, o all'ombra dei cerri; nessuno potrà mai dimenticare l'epidemia del 1817, quella che tanto ha martoriato anche la nostra comunità». Dopo aver salutato come fonte di speranza la firma del Concordato del febbraio del 1818, vo-

luto da Ferdinando I e da Pio VII, e le opportunità offerte dalla Costituzione vigente da pochi mesi, approfittando della presenza di tanta gente influente, egli aveva invocato il giusto riconoscimento dei meriti e del lavoro suoi e di tutti i canonici lì seduti sugli scranni accanto all'altare, un capitolo con oltre cinque secoli di vita. Con evidente riferimento al ritardo del decurionato nel pagamento dei centocinquanta ducati annui, somma concordata in sostituzione delle tradizionali decime sacramentali, cinque carlini a fuoco, egli aveva poi sottolineato, con la consueta fierezza, che la cura delle anime e la formazione dell'infanzia assicurate dal clero locale valevano bene lo sforzo della puntualità.

Davanti a lui, nelle prime file, il sindaco, avvocato e produttore di panni, Francesco Napoleone, sua moglie, donna Clementina Falcocchio, i decurioni, i maggiorenti locali e le loro distinte signore avevano prestato sobria attenzione. Nessun cittadino influente aveva voluto perdersi quella funzione, quell'appuntamento di fine anno con i propri preti e con i propri doveri religiosi; don Michelangelo, poi, sapeva toccare le corde giuste. Fossero stati in altro luogo, la condivisione delle sue tesi sarebbe stata calorosa, si sarebbero sprecate le lodi per la chiarezza e il coraggio. La sacralità del tempio aveva imposto a tutti il dovuto contegno. Il profondo raccoglimento era stato appena infranto dalla leggera rotazione di qualche capo a voler incrociare lo sguardo complice del vicino, da qualche timida espressione facciale, percepita solo dai più intimi, dalla compassata ondulazione di alcune teste, quando l'assonanza con il pensiero del parroco si faceva totale. Non sfuggiva però ai più addentro ai fatti, che, a dispetto delle mutevoli coloriture retoriche, la sostanza dell'omelia non era poi tanto diversa da quelle che egli usava fare quando a Napoli comandavano i francesi, che aveva fatto in occasione delle elezioni del parlamento del regno, tenute il venti agosto di quell'anno, il 1820, proprio in quella chiesa, o che avrebbe fatto di lì a pochi mesi, all'infelice conclusione della breve parentesi democratica.

Da quando erano tornati i Borbone, il clero di Palena, gli undici preti del capitolo cittadino, ai quali si aggiungevano i dodici religiosi del convento di Sant'Antonio di Padova, frati minori osservanti provenienti da diversi comuni degli Abruzzi,